I settant'anni di Arturo Colombi

Un operaio comunista

Da « cementista » in una cooperativa emiliana all'emigrazione in Francia – Il lavoro clandestino, l'arresto, il carcere per oltre 10 anni – « Morire non si morrà, ma sarà dura »

Abbiamo recentemente discusso di che cosa sia la storia del partito. Quando abbiamo ricordato a noi stessi che essa non può essere, né per lo studioso né per il lettore, la storia soltanto del gruppo dirigente, abbiamo tra le altre cose voluto riaffermare di non aver dimenticata la lezione del marxismo. Tanto meno, naturalmente, la storia del partito potrebbe essere la somma delle biografie dei suoi militanti, apologetico o critico, che ne fosse il tono

Ma non c'è dottrina, né *metodo che possa escludere* dalla storia, quando la si fa, come quando la si ripensa e la si scrive, gli uomini E, *naturalmente, certi uomini* cui è toccato, per una lunga esperienza, per un travaglio fatto di tante prove e di tante tappe, di confondere la loro vita con quella che per mezzo secolo e più è stata la vita della società italiana e del movimento operaio. Se i libri di storia fossero ancora fatti delle vite più significative, quella di Colombi ci sarebbe certamente Ma anche scritti in modo assolutamente diverso, non potrebbero essere tali da incidere nei processi reali, se ignorassero vite ed esperienze come quelle vissute da militanti che hanno *fatto* il partito e che dal partito sono stati *fatti*, attraverso gli anni. Quando guardiamo a quello che il *nostro partito è oggi* — là dove la sua forza, i suoi legami di massa, la sua intelligenza politica si dispiegano appieno — e parliamo di *tradizione*, non possiamo dimenticare come quella tradizione sia stata vissuta, *sofferta ed elaborata dagli* uomini.

Arturo Colombi ha cominciato a lavorare come muratore in una cooperativa emiliana, a scontrarsi, ragazzo, contro i limiti angusti di quel riformismo, che avrebbe voluto che i lavoratori emiliani si accontentassero di quelle cooperative e che magari lasciassero, senza combattere, che le squadracce padronali le distruggessero Così, proprio per dire di no ai riformisti e per resistere al fascismo, il ragazzo divenne comunista, affrontò già allora il carcere Poi, per poter lavorare ancora, guadagnarsi un salario ed affermare il proprio diritto di lavoratore, prese come tanti altri operai di allora dell'Emilia, della Toscana, del Piemonte la via dell'emigrazione. Fece il muratore e il comunista in Francia

Ecco una pagina di storia che non ha lasciato soltanto un segno in chi l'ha vissuta direttamente, ma che ha arricchito il patrimonio del nostro partito, ne ha allargato l'orizzonte ideale.

Un emigrato come Colombi, un operaio che imparava insieme il francese e lo internazionalismo, rimaneva intanto legato al suo paese e quando aiutava ad organizzare a Lione il terzo Congresso del Partito Comunista d'Italia, rappresentava davvero in modo emblematico — come si dice oggi — quello che eravamo noi, non soltanto nel confronto di coloro che erano stati in Italia e si erano rinchiusi in un bozzolo di amarezza e di scetticismo, ma anche nel confronto di altri antifascisti, che allo estero erano soltanto degli emigrati, con molte illusioni e senza radici nella realtà.

Così fu qualche anno più tardi di un'altra esperienza sua e anche del nostro partito: le scuole di Mosca. Allo inizio degli anni trenta, la vita sovietica era dura e dura la disciplina delle scuole. Forse per un muratore — un cementista, come ha sempre tenuto a precisare Colombi — i capitoli del « Capitale » erano da principio più faticosi che l'impalcatura di un cantiere. Certo però che quadri operai affrontassero quei libri, vedessero intorno a loro studenti di ogni parte del mondo, lavorassero durante le vacanze nelle fabbriche del *Piano quinquennale*, fu cosa che rimase impressa non solo nella memoria di quelli che ci furono, ma nel modo di essere del nostro quadro, diciamo pure del partito nel suo insieme.

Così la *svolta*, il lavoro clandestino, l'arresto, il carcere per oltre dieci anni, furono la prova di un dirigente già fatto, di un membro dell'ufficio politico e, soprattutto, di un proletario comunista I libri, come la esperienza della reclusione, non riuscirono mai a farlo meno vicino alla *vita quotidiana* degli uomini. Intollerante di ogni forma di retorica, lo fu sempre *anche di ognuna di quelle* meschinità che pure minacciano la vita di chi, giorno per giorno per tanti anni, viene tagliato fuori dalle cose del mondo. Non semplicemente, *non fa certo cosa* semplice, ma si può ben dire naturalmente, egli resistette. E resistette perché non ebbe mai un giorno in cui si sentisse tagliato fuori dal mondo, o almeno non lo lasciò mai intendere, neppure intravedere. Il direttore del carcere era come un padrone che avesse di fronte un operaio che fa il suo lavoro e si fa rispettare. I compagni vedevano in lui un dirigente, un compagno, un amico, forse allo stesso modo come gli altri muratori lo avevano visto e considerato sul cantiere In più, e se c'era bisogno di ricordarlo — Colombi lo ricordava — un dirigente che per conto del partito sapeva che doveva assumersi anche la responsabilità per gli altri.

Ormai è tutta una storia molto lontana quella che è passata fra la fine della prima guerra e lo scoppio della seconda, quando Colombi ci assicurava « morire non si morirà, ma sarà dura ». Sono passati da allora tanti anni da poter scrivere tanti capitoli di storia e sono passati tanti giorni che potrebbero essere una vita intera La Resistenza, la direzione de « l'Unità », il Comitato regionale lombardo, e quello emiliano, l'organizzazione contadina, furono il lavoro di Colombi: è storia ed è vita anche quella. Lo essere deputato o senatore, il tenere ancora riunioni, anche se più all'aperto che in un camerone del carcere; il battersi, anche se contro un nemico meno vicino e meno immediatamente *padrone*, non è solo un dopo. Nessuno di noi, e tanto meno Colombi, pensa che la vita di un rivoluzionario finisce quando viene meno il romanticismo della illegalità, della divisa del carcerato, dei sogni dell'insurrezione Ma è anche certo che se la nostra storia non è *finita* alla *Liberazione*, se è ancora vita di rivoluzionari quella dei nostri militanti, è anche perché dei *giovani*, nati nel 1900, vissero come ha vissuto, Arturo Colombi fino alla Liberazione. Perché dopo non smisero, perché non più giovani, diciamo così, continuano ancora con il partito.

Gian Carlo Pajetta

Gli auguri di Longo

Il compagno Arturo Colombi, presidente della Commissione centrale di controllo del PCI, compie oggi 70 anni Per l'occasione il compagno Longo gli ha inviato la seguente lettera di auguri:

« Caro Colombi, per i tuoi settanta anni ti giungano le più vive congratulazioni ed i migliori auguri da parte mia, del Comitato Centrale e di tutto il Partito comunista, che, nella tua vita intessuta di lotte, di sacrifici e di successi, ritrova le ragioni stesse della sua forza, del suo prestigio fra le masse lavoratrici italiane.

« Da oltre mezzo secolo tu affronti con slancio e passione di combattente e di dirigente i compiti duri e difficili che ci vengono posti dalla lotta per fare avanzare l'Italia sulla via del rinnovamento democratico, della pace e del socialismo. Ed oggi, per tutti noi, è motivo di grande soddisfazione il *fatto* che questa data ti trovi sempre attivo e impegnato — come nei primi anni della tua giovinezza tra gli edili della Lega di Vergato — nella direzione della classe operaia e del nostro Partito, che ti ebbe tra i suoi fondatori.

« *In tutta la tua azione* è sempre emersa, inconfondibile, l'impronta di quella risolutezza, di quello spirito di sacrificio, di quell'attaccamento al dovere comunista e ai nostri ideali che ti hanno consentito di affrontare e di superare anche le prove più severe: nei primi scontri con le squadracce fasciste come nell'emigrazione; nel coraggioso lavoro clandestino del Centro interno del partito — sfidando il terrore e la persecuzione fascista — che ti costò la condanna a 18 anni di carcere e l'invio al confino. Riconquistata la libertà, riprendesti il tuo posto di battaglia dando un alto contributo alla organizzazione e alla direzione dei *grandi scioperi* della classe operaia torinese e della guerra di Liberazione in Piemonte contro l'oppressore nazista ed i suoi *servi fascisti* », poi, a tutta l'attività di questi anni per l'emancipazione dei lavoratori e per il rinnovamento dell'Italia.

« Caro Colombi, tutti i compagni, tutti noi vogliamo oggi esprimerti ancora una volta la nostra stima fraterna, il nostro vivo apprezzamento per ciò che hai dato e ciò che continui a dare alla organizzazione e alla direzione del partito, alla formazione e all'avanzamento dei nuovi quadri, per il contributo che dai allo sviluppo ed all'avanzata dell'intero *movimento operaio e democratico* del nostro Paese. Ti auguriamo perciò salute e lunga vita perchè tu possa ancora per molti anni contribuire alla affermazione vittoriosa dei nostri ideali.

Fraternamente,

LUIGI LONGO

Premio letterario a Robert Penn Warren

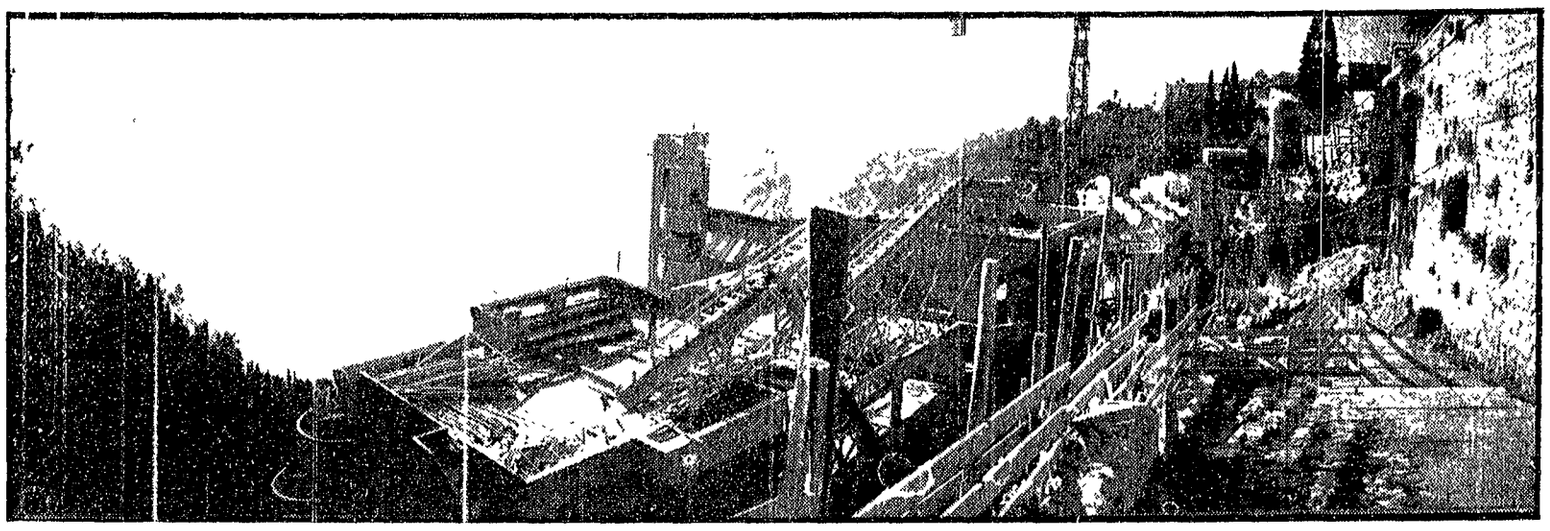
NEW YORK, 21

Al *poeta e romanziere* americano Robert Penn Warren è stata assegnata la « Medaglia nazionale per la letteratura 1970 », un importante premio letterario dotato di un assegno di 5000 dollari Il premio viene conferito ogni anno dal Comitato librario nazionale degli Stati Uniti ad uno scrittore americano vivente

Robert Penn Warren ha sessantacinque anni. Fondatore e direttore della *Southern review* fra il '35 e il '42, ha avuto negli stessi anni *numerosi premi* letterari: nel '47 il *Premio Pulitzer* per il romanzo e nel '58 il *Premio Pulitzer* per la poesia e il *National Book Award* E' autore tra l'altro dei romanzi *Tutti gli uomini del re* (1946), *World enough and time* (1950), *Wilderness* (1961) e *Flood* (1961), della raccolta di versi *Promises* (1957) e di numerosi scritti sulla società meridionale e sul problema negro Professore universitario vive a Fairfield, nel Connecticut

La « Medaglia nazionale per la letteratura », che è alla sesta edizione è stata assegnata negli anni precedenti a Conrad Aiken, Marianne Moore, W H Auden, Edmund Wilson e Thornton Wilder.

Personaggi, località e fatti dell'« operazione vacanze »

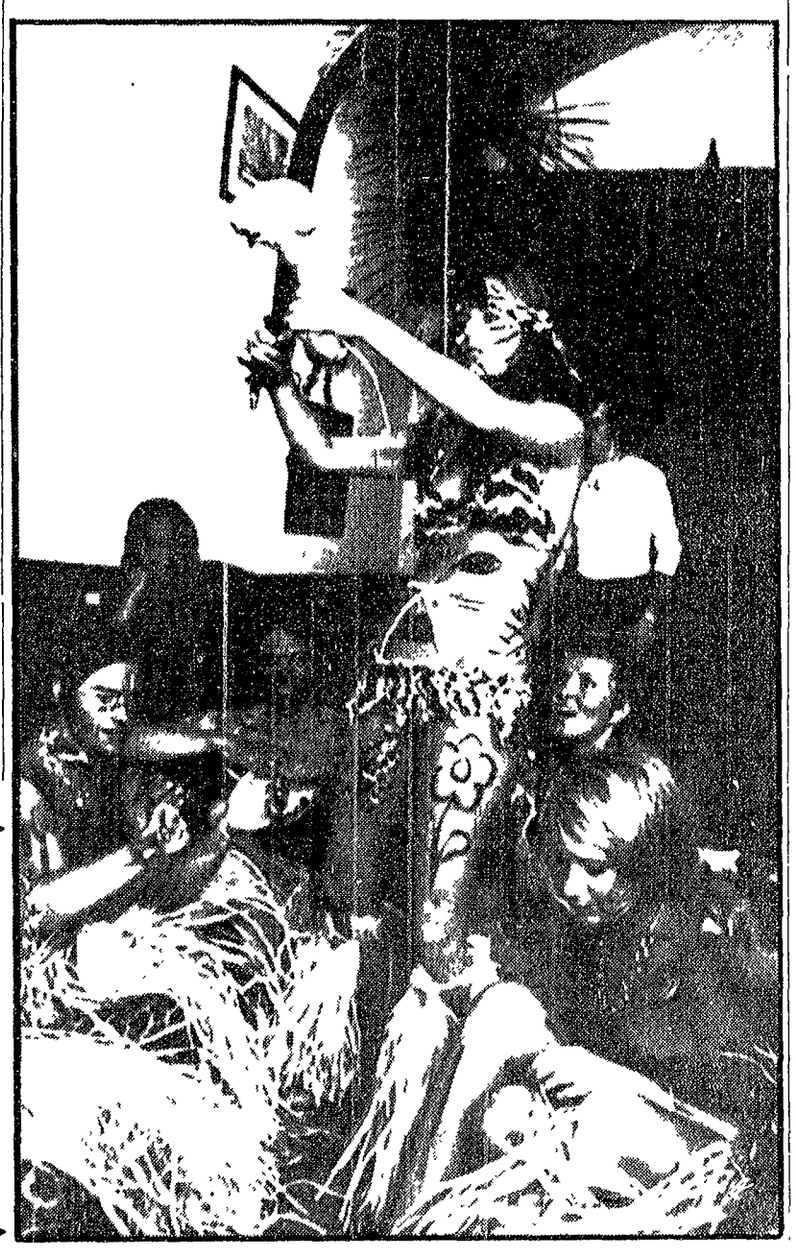


TAORMINA — La casa-albergo da quattrocento posti costruita a Madonna delle Grazie. Ovvero: come la capanna del progetto originario si trasforma, con una « variante », in un gigantesco maniero turrito che rompe inesorabilmente un secolare equilibrio naturale

Il turista-cavia di Taormina

Che cosa si nasconde dietro una passeggiata per corso Umberto — Fatti saltare con la dinamite ventimila metri cubi di roccia
Un muraglione per isolare il condominio — Il breviario di Peyrefitte è diventato inutile — Un giudizio di Giorgio Bassani

Giochiamo a fare i cannibali



Sulla Riviera giocano a fare i cannibali. E' l'ultima moda delle vacanze '70, ma è soprattutto la più recente versione di quel « ritorno alla natura » che mal cela una grossolana mistificazione consumistica.

Qui siamo a S. Margherita Ligure, tra industrialotti con la « barca ». Ingredienti richiesti: sommari (ma costosi) costumi « selvaggi »; danze e riti sommariamente esotici; e infine un pasto... cannibalesco.

Che vogliano farsi a bocconi la giovane Daniela, turista canadese, ritratta nella foto?

Dal nostro inviato

TAORMINA, *luglio*

Eccolo tornare dal giro serale per corso Umberto, dopo un'occhiata alle antiche botteghe artigiane e una sosta per la granita. Sottobraccio la moglie, un po' appassita. Anche se non ce l'hanno fatta per il viaggio di nozze, a Taormina finalmente ci sono potuti andare anche loro.

Crede di essere un turista qualunque, lui. Invece è un esperimento, una delle preziose cavie dell'ultimo grido della « Operazione vacanze » Se va bene, suo sarà il rodaggio di un nuovo e colossale affare in cui, col pretesto del « turismo inteso come servizio sociale », l'industria delle vacanze si confonderà anche e definitivamente con l'industria del prestito. E con quella dello strozzinaggio.

E' andata così, la sua storia. Una sera, l'inverno passato, il nostro uomo legge sul giornale di una di quelle finanziarie che, « sulla fiducia » (ma anche su una controllatina all'originale del foglio stipendio, all'ultima bolletta dell'affitto di casa, eccetera: fidarsi è bene ma...), ti concedono prestiti personali di entità relativamente modesta, spesso a impiego già prefissato. Per le vacanze, per esempio. Lui lavora da molti anni negli uffici di una ditta milanese di solida reputazione. L'indomani, dunque, si presenta all'Istituto X con le sue brave pezze d'appoggio chiedendo un prestito. Lo avrà nel giro di pochi giorni, gli assicura un giovinotto con sorriso accattivante. E' l'avvio di un breve ma decisivo scambio di battute. Press'a poco queste.

Il prestito « agevolato »

— Grazie, ma l'interesse *quanto verrà?*

— Trentadue virgola centoquarantaquattro per cento. Annuo.

— *Un po' fortino...*

— Me ne rendo conto, ma noi forse abbiamo la possibilità di venirle incontro... Il *prestito le serve per le vacanze*, ha detto, ma dove?

— Mah, ancora è presto per decidere... il mare...

— Ah, *ma ci sono posti incantevoli al mare!* Ecco, vede, in alcuni di questi posti lavorano persone collegate con noi. Si potrebbe vedere per uno sconto sulla pensione completa, per certi extra inclusi nel « tutto compreso » e via dicendo, e lei riequilibra subito la bilancia...

— Cioè, mi date il prestito...

— .E con questo le agevolazioni! Intendiamoci, è un favore che facciamo solo ai clienti migliori, non sparga la voce . Per esempio ci sarebbe Taormina, Taormina le va?

I promontori decapitati

Gli è andata. Ed ecco il turista-cavia concludere il giro serale tornandosene in albergo No, non uno di quegli alberghi quieti ed eternamente un po' démodés (sono parecchi, ma parecchi davvero) che erano il segreto di una tradizione centenaria carica di suggestioni abilmente coltivate Per ospitare, suo malgrado, l'impiegato milanese c'è uno dei casermoni che un'industria del turismo completamente nuova, tanto rozza quanto spregiudicata, tanto efficiente quanto ammanigliata, ha disseminato sui costoni e sul litorale dell'ex perla dello Jonio sfregiando una inestimabile patrimonio storico-artistico, e sconvolgendo un singolare, naturale equilibrio ambientale: dalle briciole dei promontori e della splendida spiaggia di Mazzarò un informe agglomerato di cemento sale ora compatto su per il monte, attraverso le rovine greche e saracene fino al paese e oltre.

E' quest'industria che, per fare *consumare* qui le vacanze a migliaia di turisti contingentati come merce di scambio tra un capo e l'altro d'Italia, ha prima di tutto consumato Taormina. Ma perchè anche e proprio Taormina? Intanto il fascino evocatore di una *località celebrata* come tappa d'obbligo di una sia pur sommaria conoscenza del Bel Paese. Poi una certa aria di crisi (aria un po' vittimistica, l'ideale quindi per sollecitare certo redditizio spirito di rivalsa) fatta spirare da quanti, sul piano politico, avevano dato e danno manifeste prove di incapacità di un qualsiasi aggiornamento — aggiornamento dico, non snaturamento — di tradizioni turistiche fortissime e genuine che non sarebbe stato certo un casino a rinverdire. Ancora: la consapevolezza di poter far leva su un sistema di potere locale la cui ignavia in qualsiasi problema e la cui arrendevolezza per qualsiasi abuso sono pari soltanto alla sostanziale (e ormai proverbiale) corruzione. E infine la facilità con cui, ai potenti, è possibile succhiare quattrini in Sicilia non solo dalla Cassa e dalle banche ma anche e tanto più dalle generose poppe della Regione.

Spiegato il *segreto* della improvvisa « riscoperta » di Taormina, si spiega tutto. Si spiega per esempio come e perchè un attore di cassetta si sia improvvisamente scoperto la vocazione dell'albergatore dopo avere proclamato che a Taormina sì, finalmente, aveva trovato quel che sognava per metterci il cuore e una capanna (E la capanna c'entrò poi davvero nei suoi affari: per tirare su un dormitorio da quattrocento posti, prima deposito il progetto-spia per una minuscola costruzione, e poi fece approvare come « variante » a quello originario e fasullo il progetto vero per quel gigantesco maniero turrito che, sorto su terreno franoso da vincolare a verde e per il cui rimboschimento la Forestale aveva già speso un patrimonio, rende oggi perfettamente inutile la strada « panoramica » che corre sopra l'albergo del divo).

E si spiega soprattutto la *disarmante facilità con cui* una società anonima — ma non tanto da non sentir puzza di petrolio — non solo ha potuto decapitare Capo Taormina per spianarlo e ricavarci l'area su cui costruire una casa-albergo per quattrocento ospiti; ma si è avuta per questo il tripudio del governo regionale e due tocchi prove di riconoscenza: l'autorizzazione e decapitare anche Capo Sant'Andrea (« che c'è da strepitare? » — chiederà poi un assessore dc con voce flautata e bocca a confetto. « In fondo vi sono stati costruiti solo tre piccoli fabbricati: la villa padronale per il consigliere delegato della società, la foresteria, l'abitazione del custodi »); e il permesso di mettere a ferro e a fuoco anche Sottocastena.

Già, a proposito. Le vacanze non toccano mica soltanto al ragioniere che ha ottenuto il prestito. Anche il cavaliere del lavoro Attilio Monti, e il Moratti delle raffinerie, il finanziere Sindona e tanti altri con loro — e come loro — hanno diritto al riposo. Pure loro qui a Taormina. E' una delle « benemerenze » acquisite dalla società, averceli portati. Certo, non è stato facile sistemarli. D'accordo, loro si contentavano di roba modesta, appena un cento metri quadrati coperti a testa, con *qualche piccolo confort condominiale* (ventiquattro camere, numero chiuso): la piscina, l'ascensore per il mare, il ristorante privato, ecc. Un po' lunga l'attesa, e alla fine ognuno ha avuto la propria casetta.

Ma che fatica far saltare con la dinamite ventimila metri cubi di roccia che ora rimane solo — per memoria — nelle cartoline illustrate; e gettarla a mare sino a seppellire un'intera caletta con grotte annesse; e lanciare sullo Jonio un'ardita piattaforma *pensile per sistemarci* il parcheggio; e collocare quel muraglione alto tre metri e lungo dieci volte tanto, francamente *il minimo indispensabile* per isolare il condominio dalla statale. Chi vuol vedere lo scoglio di Isolabella salga pure. Sul muraglione.

Il rito non si turba

Fatica vana, a maggior ragione, cercare — o cercare di ritrovare — l'atmosfera che spinse il famoso fotografo tedesco Von Gloeden a trasformare i giovani pescatori in flessuosi e vaghi efebi agghindandone il capo con tralci di vite per ritrarli quindi in pose classicheggianti consacrate da ingialliti dagherrotipi. E inutile, perciò, venir più col breviario di Peyrefitte per cogliere testimonianze di cronache e storia che facevano di quest'angolo uno dei luoghi più decantati del mondo intero. Inutile e controproducente, chè mentre vai alla caccia di vestigia ellenistiche nel parco del Timeo corri il rischio di finire dentro l'acqua di una orrida, gigantesca piscina d'albergo; o se cerchi il poetico passaggio pedonale di Madonna delle Grazie trovi al suo posto una magnifica striscia d'asfalto che il ministero dei LL.pp. ha steso in quattro e quattr'otto (e con 400 milioni) per consentire ad un altro albergo di accogliere ammodo la sua clientela motorizzata.

Più proficuo allora prendere — o riprendere — familiarità, *tanto per ambientarsi* subito, con quell'aureo libretto della commissione d'inchiesta sul massacro urbanistico e sulla disastrosa frana di Agrigento. (Il consiglio me lo suggeriscono parole sdegnate di Giorgio Bassani, scrittore e presidente di *Italia Nostra*, secondo cui ai casi di Taormina tocca, appunto, « un meritato posto nella classifica delle mostruosità agrigentine »). Ma in libreria non c'è traccia del *rapporto Martuscelli*. Libri d'evasione, piuttosto; e a mucchi, a pile, ora anche in bilico su ruote animate e volanti. Il rito della vacanza non deve essere turbato. Soprattutto quando si consuma a ciclo integrale.

Ma già qualcuno parla daccapo di crisi del turismo taormines. E' « misteriosa », dice stavolta. E tira in ballo le navi russe nel Mediterraneo.

Giorgio Frasca Polara

Esplode la polemica: quanto è ricco lo Stato d'oltre Tevere?

L'«ORO DEL VATICANO»

Ai dati pubblicati da un gruppo di riviste europee (un patrimonio di ottomila miliardi) il Vaticano risponde minimizzando la portata dei capitali e degli impegni finanziari - La questione della trasformazione del Collegio latino-americano in un grande albergo di proprietà USA

Il problema delle finanze vaticane è una specie di *rebus* a cui, periodicamente, esperti vaticanisti pensano di aver trovato la soluzione e, invece, tutto resta da scoprire

Paolo VI, parlando a Cagliari disse « Il Papa non è ricco, *come tanti dicono* Noi abbiamo difficoltà a sostenere le spese per i servizi necessari all'andamento centrale della Chiesa »

Secondo le inchieste condotte dalla *Tribune de Lausanne*, dal settimanale *Der Spiegel* dal *The Economist* e dal giornalista italo-americano Lo Bello in « L'oro del Vaticano » le cose starebbero altrimenti.

Ma ecco le precisazioni del *Vaticano in base alle quali* « la S Sede non ha mai posseduto azioni Lancia » e, perciò, non *le ha potute vendere* alla FIAT in ragione del 30%, come sostiene *Tribune de Lausanne*. Essa inoltre « non possiede azioni Italcementi, Alfa Romeo, IRI » Tra l'altro, viene fatto osservare che l'IRI è un ente di diritto pubblico e non una società per azioni « E' pure falso che la S Sede abbia il controllo di sette delle più importanti banche italiane », anche se « è vero che la S Sede ha attualmente depositi in banche non italiane in America e in Svizzera, ma la cosa è del tutto normale — dice il comunicato — se si pensa al suo carattere internazionale e alla sua missione di carità e di soccorso » E' pure vero che il Vaticano ha delle azioni *all'Italgas nella Snia Viscosa*, nella Montedison, però, in ragione dello 0,92%.

La *Tribune de Lausanne* ha scritto che il « capitale produttivo del Vaticano potrebbe calcolarsi tra i 50 e i 55 miliardi di franchi svizzeri » e cioè 7000-8000 miliardi di lire Per il Vaticano, invece, « il capitale produttivo della S. Sede, compresi tanto i depositi come gli investimenti, collocati in Italia e fuori di Italia, è lontano da raggiungere la centesima parte di tale somma »

Forse, *proprio per rafforzare* le sue finanze il Vaticano ha deciso di dar corso ad un grosso giro di affari, soprattutto, con società e banche straniere In questo quadro rientrano la conversione di cospicui pacchetti azionari così come la vendita di numerosi edifici o aree fabbricabili di alto costo basti pensare allo affare realizzato dalla Congregazione di suore tedesche vendendo per sei miliardi i lire sessanta ettari di terreno nei pressi di Forte Bravetta o alla vendita ad una società americana per farvi un albergo del Collegio Latino-americano sull'Aurelia.

Il giornale svizzero aggiunge, *inoltre*, che « la Chiesa distribuisce ogni anno più di due miliardi di franchi (cioè circa 260 miliardi di lire) ai paesi in via di sviluppo » A parte che se fosse vera questa notizia « sarebbe una bella testimonianza dell'impegno dei cattolici di tutto il mondo a *beneficio dei paesi sottosviluppati* » - replica il Vaticano — ma se si vuole capire qualcosa « è necessario non confondere la Chiesa con la S Sede ».

Quest'ultima è l'organismo centrale della chiesa cattolica (la amministrazione della Città del Vaticano è a parte), la chiesa è, invece, una realtà molto vasta, operante in tutte le parti del mondo, con diocesi, parrocchie, ordini religiosi ed altre istituzioni come ospedali, scuole, centri di assistenza e così via. Ne possono essere confuse con i beni del Vaticano le sovvenzioni che, in base al Concordato (art 30), l'Italia corrisponde a parroci e vescovi e questo privilegio non è una peculiarità dell'Italia perchè assegnazioni di contributi ai ministri del culto sono previste da legislazioni di molti paesi

Il problema resta, dunque, complesso ed aperto ad ulteriori indagini.

Alceste Santini